

La verità di Za.

Note in margine al Convegno di Barcellona 2003

DANIELA ARONICA

Dopo le importanti manifestazioni dedicate a Maria Mercader (marzo-aprile 2002) e a Totò (ottobre 2002), coronate dalla pubblicazione di una monografia sull'attrice catalana (Littera, Barcelona 2002) e degli atti del Convegno Internazionale *Totò, linguaggi e maschere del comico* (Carocci, Roma 2003), l'Istituto Italiano di Cultura di Barcellona ha commemorato il centenario della nascita di Cesare Zavattini con un articolato programma di eventi dal titolo *Incontri con Zavattini* (Barcellona, 31 ottobre-27 novembre 2003).

Grazie alla collaborazione di tre grandi cineteche (Roma, Bologna e Barcellona), è stata organizzata la retrospettiva *Cesare Zavattini, sceneggiatore* (Filmoteca de Catalunya, 10-30 novembre), mentre parallelamente il Museu d'Art Contemporani de Barcelona, i Forum della FNAC e lo stesso IIC ospitavano cicli in video di altre pellicole firmate dal luzzarese. Momento culminante dell'omaggio a Za e luogo deputato all'approfondimento e all'aggiornamento della riflessione intorno alla sua figura e alla sua opera è stato il Convegno Internazionale *Un intellettuale alla ricerca della verità: linguaggi, progetti e opere di Cesare Zavattini* (Barcellona, 13-15 novembre 2003). A fare da cornice al congresso, una mostra fotografica antologica, realizzata in collaborazione con l'Archivio fotografico della Regione Emilia-Romagna, l'*Archivio "Cesare Zavattini"* e la Residència d'Investigadors CSIC-Generalitat de Catalunya, che ha permesso ai visitatori di ripercorrere idealmente le tappe della (form)azione di Za: l'infanzia a Luzzara, il lavoro come istitutore a Parma, l'amicizia con De Sica, gli incontri con artisti e intellettuali del suo tempo (Pasolini, Fallaci, Siqueiros, Calvino, Picasso, Ungaretti, Visconti, Fellini), i viaggi (Cuba, la Spagna). E in ogni immagine lui, con il suo volto espressivo e irrequieto, riflesso di un'inquietudine maggiore: quella di chi è convinto, ancora e sempre, del valore morale dell'arte in tutte le sue declinazioni, della missione insostituibile dell'intellettuale come motore di cambiamenti positivi che devono prodursi nella società e che devono beneficiare tutti. Proprio come in una costante riedizione di *Miracolo a Milano*. Questa è stata l'eredità più grande e più bella di Zavattini consegnata, naturalmente, anche alle sue opere e alle centinaia di idee rimaste allo stato di progetto perché sempre travolte da una nuova urgenza, da una irrefrenabile voglia di sperimentare. Non – si badi – per il gusto vacuo della sperimentazione fine a se stessa, ma nella convinzione, in Zavattini radicatissima, che fosse necessario trovare ogni volta il linguaggio (la forma) che meglio facesse venire fuori l'Uomo (la sostanza) e la sua verità, come gli sentiamo ripetere in modo ossessivo nell'unico film da lui diretto: *La veritàaaa* (1982), non a caso scelto programmaticamente per inaugurare l'intera manifestazione di Barcellona. Questa ricerca è stata, a nostro giudizio, la vera bussola dell'agire zavattiniano, al di là delle molteplici e multiformi incarnazioni del suo pensiero e della sua sensibilità artistica.

Allo studio di tale composita personalità il simposio, di cui qui si raccolgono gli atti, crediamo abbia dato un contributo decisivo. Proprio per non precludere nuovi approcci e nuove indagini, esso si è articolato in quattro sessioni dai titoli intenzionalmente "aperti" e allusivi

solo all'ambito disciplinare: 1) *Letteratura*, 2) *Letteratura e cinema*, 3) *Cinema*, 4) *Arte, fumetti e fotografia*.

Precede i saggi un prologo d'eccezione. Si tratta di una lettera che Pío Caro Baroja ha voluto – in questo autunno 2006 – indirizzare a don Cesare, come lo scrittore ancora ama chiamare Zavattini. È una missiva che ci riporta prepotentemente a un passato pieno di ricordi vividi di volti che non ci sono più, nella quale trasuda la tristezza di chi assiste, con amarezza ma senza cedimenti, al crollo dei valori cui ha dedicato una vita, valori che furono condivisi da Zavattini. A don Pío rivolgiamo il nostro più sentito ringraziamento per la sincerità delle sue parole e per il monito alle nuove generazioni che esse racchiudono.

Il testimone dei ricordi di prima mano passa quindi a un altro amico di Zavattini, lo scrittore José Manuel Alonso Ibarrola, che, dopo aver celebrato in maniera commossa e partecipe “*la tremenda vitalidad, la abierta humanidad, el amor por las cosas y por los hombres, el afán de lucha*” di Za, ripercorre le tappe della fortuna editoriale dei suoi scritti letterari in Spagna collocandosi fra quanti credono, e sono molti, che lo sceneggiatore abbia ingiustamente fatto ombra al letterato e che questo aspetto del talento zavattiniano attenda ancora di essere rivlutato come merita.

Lo dimostrano nei loro interventi Silvana Cirillo e Luis Miguel Fernández. La prima, partendo dalla tesi di uno Za sempre in prima linea, ritorna alle radici della sua vocazione letteraria, tra umorismo e utopia, per esplorarne soprattutto gli originali legami con il Surrealismo: “l'occhio è il vero soggetto della scrittura zavattiniana, e il verbo più ricorrente è vedere”, ma l'occhio è appunto “parola chiave [anche] nella poetica onirica e visionaria dei surrealisti”. Il secondo ci conduce invece oltre i confini italiani per ricordarci che ci fu una stagione in cui l'influenza di Za fu in Spagna così forte da ispirare direttamente una generazione di scrittori (Sánchez Ferlosio, Carmen Martín Gaité, Fernández Santos, Aldecoa) e cineasti (Berlanga, Ricardo Muñoz Suay) che facevano il loro debutto negli anni '50. Tale legame si rinverdi nel decennio successivo quando altri giovani come Juan Marsé, Alonso Ibarrola o Basilio Martín Patino incontrarono di nuovo Zavattini in Spagna. Con tutti Za stabili legami, scambiò opinioni, elaborò idee.

Inevitabile, a questo punto, interrogarsi sui progetti cinematografici zavattiniani. Senza contare le moltissime riflessioni *sul* cinema dello Zavattini teorico, ricordiamo che i suoi scritti vanno ben oltre la sessantina di film realizzati, raggiungendo la ragguardevole cifra di 222 (fonte: www.cesarezavattini.it). Di queste decine di soggetti e sceneggiature, che spesso non arrivarono sugli schermi e ancor più spesso restarono allo stato di abbozzo, Orio Caldiron ripercorre i momenti essenziali. Ne viene fuori uno spaccato illuminante di quel *continuum* affabulatorio che è la caratteristica precipua della scrittura cinematografica zavattiniana in cui convivono “– in un conflittuale doppio binario, non esente da interferenze, sovrapposizioni e contaminazioni reciproche – lo sceneggiatore e l'antisceneggiatore, il cinema com'è e il cinema come dovrebbe essere”.

Ma la debordante mole degli scritti zavattiniani riserva altre sorprese. Idealmente complementare al variegato universo della scrittura “pubblica” è infatti quello della scrittura “privata”, fatta di centinaia di pagine di diari e carteggi. Guido Conti e Valentina Fortichiari ne analizzano alcuni momenti forti. Fortichiari mette in luce, nella diaristica, una palestra fondamentale per Zavattini perché, “in un diario, si mettono in movimento delle idee, si esercita un occhio/una scrittura che deve possedere determinate caratteristiche di leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità”, come ammoniva Calvino nelle sue *Lezioni americane* e come sapeva molto bene Za. Per questo i suoi diari non sono (quasi) mai autoreferenziali in senso canonico e sono invece sempre densi “di fatti, di voci, che lasciano spazio alla collettività umana, che assecondano un concetto di uguaglianza, di libertà espressiva, una scrittura

aperta a tutti". In una parola: democratica. Conti, dal canto suo, indaga tra le pieghe della corrispondenza "lunga una vita" tra Zavattini e Attilio Bertolucci, soffermandosi sulle ragioni della loro amicizia (Za fu mentore del giovane poeta di cui scoprì la precoce vocazione lirica, mentre Bertolucci "convertì" il futuro padre del Neorealismo al cinema), un legame talvolta punteggiato di dissensi ma sempre alimentato dalla stima reciproca e dal senso di appartenenza che deriva ai due dalle comuni origini emiliane e dalla coscienza di aver sempre cercato "la verità umana", lontano dalle sirene del successo facile.

Ma a proposito di sodalizi zavattiniani un nome affiora subito alla mente di tutti: Vittorio De Sica. Ce ne parla in dettaglio Gualtiero De Santi che, muovendo dalla nota metafora del *caffelatte* con cui un giorno Za tentò invano di spiegare alla critica francese il gioco di ruoli tra lui e De Sica, esplora i loro apporti vicendevoli durante quella stagione di grande cinema che va da **Sciuscià a Umberto D.** con utili incursioni chiarificatrici anche in altre opere realizzate prima e dopo, sempre – per così dire – a quattro mani e senza che tale (con)fusione artistico-autoriale abbia rappresentato "per nessuno dei due una pietra d'inciampo". Una tesi evidentemente opposta a quella di chi, anche in seno al Convegno, ha voluto invece segnalare il possibile effetto-*boomerang* del lavoro di sceneggiatore sulla carriera dello scrittore.

Sta di fatto che, almeno oltre frontiera, fu proprio sulle ali del cinema che Za acquistò fama e seguito. Si legga in proposito la documentata relazione di José Enrique Monterde sulla ricezione di Zavattini nel cinema spagnolo, complementare a quelle di Ibarrola e Fernández in campo letterario. Decisivo in tal senso fu il ruolo dell'Istituto Italiano di Cultura di Madrid che promosse due Settimane del Cinema Italiano (1951, 1953), occasione per molti di conoscere i capolavori del Neorealismo e, soprattutto, di stabilire un primo contatto con colui che ne sarebbe stato profeta in giro per il mondo. Parliamo naturalmente di Zavattini. Nel 1954, con alcuni di quei giovani cineasti e teorici, Za arrivò persino a compiere un assai poco convenzionale tour spagnolo alla ricerca di storie per un film da farsi. Uno dei mille progetti "seminati" dal luzzarese che avrebbero poi dato i loro frutti originali in vari angoli del mondo (Cuba e Messico in testa).

Ma la progettualità di Zavattini era così contagiosa, la sua personalità così travolgente che gli riuscì addirittura di far viaggiare a Luzzara, suo paese natale, prima il grande Paul Strand, poi il già affermato Gianni Berengo Gardin. Da queste visite sono venuti fuori due libri, il primo dei quali – *Un paese* – è da molti considerato una pietra miliare nella storia della fotografia. Ne parla Matilde Hochkofler esaminando l'ambivalente rapporto di Zavattini con la fotografia. Un rapporto durevole, a cavallo tra l'antropologia e la vorace fame di realtà che ispira a Za alcune felici intuizioni di moderna pedagogia: perché – si chiede – "nessuno ha mai pensato di introdurla nelle scuole, per rendere meno enorme lo iato tra studio e vita, nessuno ha mai pensato di dare un tema da svolgere con la macchina fotografica"? Come non ricordare, d'altro canto, la naturalezza con cui Za posava per i fotografi, di molti dei quali fu soggetto privilegiato, a cominciare da suo figlio Arturo che l'ha amorevolmente spiato per tutta la vita lasciandocene immagini indimenticabili? Alcune di esse aprono i saggi di questa sezione: non lo ringrazieremo mai abbastanza per lo spirito generoso e partecipe con cui ha sempre sostenuto questa e altre nostre iniziative.

Versatile e curioso, grande visionario, Zavattini non poteva non interessarsi anche di pittura. Di tale rapporto Marco Vallora propone una lettura originalissima, piena di citazioni zavattiniane recuperate sul filo della memoria e commentate senza timori (pudori?) reverenziali nei confronti dei "cultori del Verismo, delle vestali del Neorealismo, ma anche degli eccentrici, alla Barilli o alla Maurizio Grande". Dall'esame della lunga serie di autoritratti, più simili a "una specie di zero, di nulla corporeo" che va oltre il referente, emerge il rifiuto di Za – e può sembrare un paradosso – per la "realtà" conchiusa. Un'immagine, tra le molte che rilancia Vallora, ci sembra riassuma più di altre l'atteggiamento di Zavattini di fronte all'arte in generale: quella

“dello sceneggiatore sconsolato, che un giorno decide di andare per il mondo, con una cornice in mano, e catturare via via scene e vedute transeunti come nubi, che si cancellano ogni volta”. È il trionfo dell’incompiuto, la metafora del fluire incessante della vita che non può essere imbrigliata dal cinema, dalla letteratura, dalla pittura. Zavattini come il Po, il suo Po. E ritornano sunito alla memoria le decine di pagine di appunti e ritagli di giornali sulle emergenze che affliggono l’Umanità, trascinati via dall’acqua in una sequenza della **Veritàaaa**.

“Genio oceánico y polifacético” lo definisce Gubern, che segue le orme di Za fumettista. E da quest’altro percorso creativo ecco affiorare, di nuovo, la contraddizione tra il “rigor verista de la escuela neorrealista” e la “descabellada fantasía de ciencia-ficción cósmica” della serie *Saturno contro la Terra*. Ma si tratta – ne siamo sempre più convinti – di una contraddizione solo apparente perché, in fondo al messaggio di “coexistencia multicultural planetaria pacifista en el universo” dei fumetti, ritroviamo ancora una volta il senso dell’ostinata battaglia di Za per un mondo in cui “buongiorno vuol dire veramente buongiorno”.

Fin qui il Convegno. Nonostante la varietà delle proposte e la vivacità del dibattito che ha accompagnato i lavori, sentivamo tuttavia la necessità di aprire ulteriormente il terreno di indagine ad ambiti che in quell’occasione erano stati solo sfiorati. Due domande, tra le molte possibili, ci sembrava attendessero, più di altre, una risposta: che cosa aveva fatto Zavattini nei suoi importantissimi soggiorni in Messico e a Cuba? Chi sono oggi, se ci sono, gli eredi del magistero zavattiniano?

Tre nuovi saggi, che includiamo in questa sezione monografica come complemento del discorso avviato tre anni fa, offrono alcune risposte a quegli interrogativi.

Tarsicio Chárraga ed Elvia Vera Soriano ci guidano sulle orme di Zavattini in Messico facendoci (ri)ascoltare le voci di quanti lavorarono con lui: il museografo Fernando Gamboa, il produttore Manuel Barbachano Ponce, il cineasta Carlos Velo, intervistati direttamente dagli autori, e tanti altri le cui riflessioni furono pubblicate su quotidiani e riviste dell’epoca.

Ci pare che il loro contributo, da un lato, dialoghi utilmente a distanza con la relazione di José Enrique Monterde sulla presenza di Zavattini in Spagna e, dall’altro, faccia il paio con il racconto dell’avventura cubana di Za attraverso le testimonianze di José Massip e Julio García Espinosa raccolte da Cecilia Ricciarelli e Diego Malquori. L’interesse di questo secondo testo, d’altronde, è duplice perché i due autori-cineasti parlano anche della loro avventura cubana: quella che, a partire dagli appunti presi da Massip durante gli incontri con Zavattini, li ha portati a realizzare il documentario **La Habana hoy**, liberamente ispirato alle proposte di allora.

E veniamo infine alla questione dell’eredità di Za così come la intendono le nuove generazioni, qui rappresentate dai giovani di ZaLab – un nome che è già un programma – convinti che “nell’onda montante (e nella relativa accessibilità) del digitale, il sogno di Zavattini di un cinema orizzontale, innovatore soprattutto per il suo punto di vista libero e imprevedibile, è progressivamente diventato (anche se non sempre consapevolmente) un fatto quasi di massa, o quanto meno una prospettiva di progettazione sociale e culturale che viola i confini del cinema e della televisione e investe ora associazioni, movimenti, laboratori, ingegneri socio-creativi, e più di recente anche ONG internazionali, che dal *digital divide* alle crisi umanitarie rielaborano quotidianamente il senso del divario fra il Nord e il Sud del mondo”: il moderno umanesimo della lezione zavattiniana ritorna insomma, più che mai, d’attualità.

Al curatore non rimane che ringraziare: Arturo Zavattini, Archivio “Cesare Zavattini”-Biblioteca Panizzi (Reggio-Emilia), Residència d’Investigadors CSIC-Generalitat de Catalunya, Assessorato alla Cultura-Regione Emilia-Romagna, Comune di Bologna, Filmoteca de Catalunya, Cineteca Nazionale-Scuola Nazionale di Cinema, MACBA, ACCEC, Archivio Fotografico e Cineteca di Bologna, UCCA, Alitalia per aver collaborato alla realizzazione degli *Incontri con Cesare Zavattini*.